

WE SHALL OVERCOME

WE SCHALL OVERCOME, notiziario interno del Comitato Pacifista Bergamasco

via San Francesco d'Assisi 8 A: 24100 BERGAMO

NUMERO UNO
NUMERO UNO
NUMERO UNO
NUMERO UNO
NUMERO UNO
NUMERO UNO
NUMERO UNO

bergamo aprile 1969

scambio



STAMPE

27
M. I. R.
via Rasella 155
00187 ROMA

LA NOSTRA ESPERIENZA, LA NOSTRA AZIONE.

Fare la dinamica di un gruppo come il nostro è abbastanza semplice, è il caso ormai tipico di come nasce una certa iniziativa contestativa in un periodo come questo, denso di gravi squilibri sociali e di sempre più sentiti contrasti di classe.

Chi lavora nel comitato pacifista proviene da esperienze di vario tipo; molti di noi sono stati iniziati ai problemi sociali da esperienze pratiche, molte volte durante dei campi di lavoro, altri vengono direttamente dalle passate manifestazioni che hanno cercato negli ultimi tempi di rendere cosciente anche la popolazione italiana del problema vietnamita, del fascismo greco, della strage biafrana o, più in generale dei secolari problemi del terzo mondo sfruttato.

E proprio lavorando in questo senso, ci si accorge quale sia l'enorme difficoltà da parte della gente della strada di recepire un discorso sul la fame o sulla guerra che non sia viziato da vittimismo o dal solito pacifismo di vecchio stampo cattolico-borghese.

Abbiamo perciò capito che il nostro lavoro di pacifisti si deve rivolgere verso la completa eliminazione delle strutture di potere e di stra po tere con le quali abbiamo a che fare quotidianamente per giungere alle forme di democrazia diretta, affiancandoci a tutte quelle forze rivoluzionarie che lottano contro lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per una società più giusta e nello stesso tempo più libera.

Per noi questa lotta deve essere nonviolenta, affinché sia veramente ra dicale, deve essere condotta dal popolo e non da piccole minoranze intellettuali.

Quando parliamo di nonviolenza, noi parliamo implicitamente di democrazia diretta, e nella gran parte dei casi la nostra scelta è dettata da una profonda convinzione politica.

Non abbiamo esempi cui ispirarci, nessuna nazione al mondo può dire di aver raggiunto alti livelli di sviluppo e di libertà assieme.

Accettiamo tutte le esperienze positive che sono state fatte, ma nello stesso tempo pensiamo che nessun tipo di regime esistente sia fondato, o accetti in qualche modo, delle forme veramente autentiche di democrazia diretta.

Sappiamo benissimo che questo può sembrare un discorso semplicistico ed aprioristico, e ciò che ci prefiggiamo con questo bollettino è appunto il cercare di approfondire questo discorso, facendo sapere a chi ci legge le nostre esperienze in questo senso, le nostre piccole vittorie ed anche le nostre frequenti sconfitte.

Il materiale che d'ora in poi verremo pubblicando, non uscirà mai da una stanza di pensatori, ma sarà frutto del nostro lavoro, della nostra sperimentazione di quei mezzi cui accennavo prima.

Questo notiziario rimane perciò aperto al contributo di tutti gli amici che vogliono prendere parte al dibattito o che vogliono comunicare ad altri esperienze di loro attività.

Il Comitato Pacifista Bergamasco, si auto-finanzia completamente e non dipende in alcun modo da organizzazioni di partito o comunque da gruppi politici e culturali.

La tiratura di questo primo numero di WE SHALL OVERCOME è di circa 400 copie, che verranno diffuse da noi stessi nell'ambiente studentesco ed operaio.

Se avremo il vostro appoggio, aumenteremo la tiratura e la diffusione. Ci preme inoltre comunicare agli amici di Bergamo, che presso la nostra sede, è aperta una sala di lettura con libri e con un gran numero di riviste e notiziari di gruppi spontanei, ottimo strumento di lavoro.

ATTIVITA'

Il C.P.B. ha cominciato l'anno scorso la sua attività ufficiale in Bergamo anche se un lavoro veramente organico si è potuto iniziare solo ai primi di marzo, da quando cioè abbiamo finalmente trovato una sede. La nostra prima azione e, si può dire, l'occasione dalla quale ha preso origine il gruppo è stata un volantinaggio l'anno scorso, il quattro novembre, in occasione del cinquantesimo anniversario della "vittoria": prima d'allora avevamo già avuto altre occasioni per dimostrare la nostra posizione non-violenta, ma l'avevamo sempre fatto a titolo personale. Dunque alcuni giorni prima del 4 nov. (1968) diffondemmo fuori dalle scuole e da alcune fabbriche un manifestino: -"1918 Chi ha vinto la prima guerra mondiale?"- che sottolineava quanto fosse ingiurioso, nel giorno dedicato al giusto e doveroso ricordo dei Caduti, esaltare le armi che li hanno uccisi (il 4 nov. è anche "la festa" delle 'forze armate'). Contemporaneamente con una lettera circolare invitavamo alcuni nostri amici, già impegnati in altri gruppi, a partecipare all'organizzazione di un sit-in che proponesse in modo più vivo lo stesso problema. Per paura di una reazione violenta da parte di gruppi di estrema destra ci veniva negata l'autorizzazione alla manifestazione, adducendo varie scuse, e così, nonostante l'insistenza di alcuni affinché non vi si rinunci, il gruppo organizzatore decideva di sostituire tale azione con un nuovo volantinaggio; lo stesso gruppo sottolineava l'utilità di costituire un comitato che riproponesse ogni giorno il problema della pace all'opinione pubblica bergamasca.

Veniva ciclostilato un nuovo manifestino: -"Commemoriamo i Caduti o esaltiamo le armi?"- che veniva distribuito davanti alle caserme ed allo aeroporto militare di Orio aperti al pubblico.

Sono stati questi i nostri primi incontri con la popolazione bergamasca, incontri particolarmente soddisfacenti se teniamo conto dell'accoglienza riservata in altre città d'Italia a gruppi come il nostro.

L'alluvione nel Biellese veniva a riproporre il problema del servizio civile: alcuni nostri amici partiti volontariamente per Vallemosso notavano l'impreparazione dei militari intervenuti per portare i primi soccorsi alle popolazioni colpite: stendevamo allora subito un volantino in cui si suggeriva, per far fronte ai cataclismi naturali che, purtroppo, ogni anno colpiscono il nostro paese, l'istituzione di un corpo specializzato di civili 'armati di badili, picconi, pale meccaniche e mezzi anfibi; sempre pronti ad intervenire con competenza e tempestività.

Tale soluzione potrebbe offrire un'alternativa, che non sia la galera, a tutti coloro che, come noi, si rifiutano di prestare il servizio militare e chiedono di poter svolgere, in sua sostituzione, un'opera più utile, anche se più gravosa, e che non sia in contrasto con i loro principi non-violenti.

Per far sì che la nostra attività non restasse eminentemente teorica, a Natale partivamo in molti per Vallemosso per partecipare alla ricostruzione materiale e sociale del paese.

Per questo, oltre a svolgere un intenso lavoro manuale, ci siamo interessati alle condizioni degli operai prendendo apertamente posizione contro i bassi salari e contro la decisione del sindaco e della giunta comunale di farci lavorare a favore dei padroni delle fabbriche (che ben si sarebbero potuti permettere l'uso di mezzi meccanici), trascurando i danni alla popolazione e le opere pubbliche di primo interesse (si era subito provveduto a riattivare l'acquedotto privato che serviva le fabbriche, ma quello che serviva il paese era ancora fuori uso).

La notte di capodanno abbiamo partecipato alla route di Pax Christi da Sotto il Monte a Bergamo distribuendo un documento nel quale, dopo una rapida presentazione del gruppo, si chiedeva ai routiers un'impegno concreto affinché la tanto predicata 'pace interiore' non restasse qualcosa di astratto, ma si concretasse in pace per gli oppressi e per i diseredati; il mattino dopo, fuori da alcune chiese, veniva anche distribuito un volantino. Per Pasqua sono stati organizzati nuovi campi di lavoro e una campagna di raccolta di carta, ferro e stracci in Bergamo a favore di un gruppo al quale partecipiamo, che svolge un'opera di aiuto alle famiglie più povere: siamo convinti che questo tipo di lavoro sociale sia il migliore per venire a contatto con una classe sociale, troppo spesso dimenticata, che la nostra società nasconde per scrollarsi il peso della loro miseria, e siamo pure convinti che i momenti dedicati a una tale attività siano i più adatti per riscoprire una serie di valori che l'uomo moderno sembra avere irrimediabilmente perduti. Questa è stata la nostra attività svolta sin qui, le nostre prossime iniziative saranno soprattutto volte ad una sensibilizzazione dell'opinione pubblica bergamasca su tutti i problemi che riguardano e comprendono la violenza e attraverso tutte quelle iniziative che si ispirano alla pratica attiva della lotta non-violenta. Questo nostro bollettino è un mezzo di informazione con il quale desideriamo aprire un dialogo con tutti coloro che sono interessati alle nostre idee e alle nostre iniziative.

Da un mese, come ho già detto, abbiamo anche una sede in via S. Francesco d'Assisi al numero 8a, per tutti coloro che lo desiderino essa è aperta dalle 13 alle 14 e dalle 18 alle 19,30 di tutti i giorni feriali; dalle 15 alle 19,30 il sabato: la visita di chiunque sarà graditissima.

CAMPI DI LAVORO

Quando uno di noi è stato avvicinato per la prima volta a questo problema, ha sentito dentro di sé, come prima reazione, un forte entusiasmo. Ci si sente forti e possenti, capaci di un aiuto che l'immaginazione descrive fantastico

L'esperienza diretta ci mostra poi quanto sia piccolo il nostro contributo. -"E' piccolo il mio lavoro, poco quello del gruppo; piccolo l'ambiente che ci circonda; è piccolo, molto ridotto il risultato rispetto a quanto ci si era prefissi inizialmente" -.

Allora ci si sente estremamente sfiduciati e delusi?... No!

Non ci si sente delusi perchè si conoscono dimensioni nuove che subentrano e superano quelle iniziali, quelle precedenti forse di una vita.

Non ci sente più portatori di aiuto, di mano d'opera gratuita; ci si sente esseri umani, che vivono con loro simili, obbedendo a quelle leggi sempre esistenti nell'animo, ma che il comodo modus-vivendi ci tiene costantemente nascoste.

Forse per la prima volta si impara a vivere insieme a persone ed in ambienti che non sono i soliti che ci circondano. Si capisce il valore effettivo della parola "comunità" che non è un susseguirsi di parole e di azioni svolte in comune, lungo l'arco della giornata, ma la ricerca continua e costante del bene e dell'interesse comune.

Una volta inteso il "vivere insieme" sotto questo punto di vista, si riesce a trovare infiniti argomenti di analisi, di discussione e di ricerca di attuazione. Si impara così a conoscere e ad apprezzare le persone che ci circondano, prescindendo da qualsiasi discriminazione.

Anche il lavoro riesce ad assumere il suo valore che è l'espressione dell'impegno di chi lo ha svolto. Solo così risulta veramente efficace ed utile perdendo inoltre quell'odioso significato dell'aiuto elemosinato (questo non vale solo per chi lo riceve, ma anche per chi lo offre). Si riscopre il valore dell'unità, anch'essa intesa come conquista, che tanto aiuta nell'attuazione pratica delle iniziative del singolo e del gruppo.

Si impara, chi lo vuole naturalmente, a fare veramente tutto il possibile, a volte anche l'impossibile, per gli altri.

Allora ci si chiede: -"Ma prima?..."-

Questa è la vera, fondamentale utilità di un campo di lavoro.

Allora si capisce perchè, oltre ad offrire la propria opera gratuita, spesso ci si auto-tassa pre non pesare troppo sul bilancio di chi si vuole aiutare; si capisce perchè per tanto tempo si cerca ovunque la possibilità di realizzare questi campi.

Nel periodo dall'1 all'8 aprile un gruppo si è recato a Vallestrona (VC) ed un altro a S. Severa (Roma). I lavori erano dei più disparati ed i partecipanti pure, ciononostante hanno svolto il lavoro che si era prefissato nel miglior modo loro possibile, come pure hanno fatto i nostri due compagni che si sono impegnati per due giorni a Campore (VC).

La maggior parte dei partecipanti, al ritorno, dice di aver sentito la necessità e la mancanza di questo 'vivere insieme'.

Questo sta ad indicare ancora una volta l'importanza, ma rende chiaramente l'idea dell'esigenza.

Ed infine rimane in tutti l'esigenza di una continuazione di ciò che si è fatto, di ciò che si è imparato ripromettendosi di riprendere appena possibile.

Quest'estate? Faremo il possibile!....

SERVIZIO MILITARE

=====

Tante volte abbiamo proposto il servizio civile, o attività simili, come alternativa al servizio militare. Vediamo ora, tramite l'esperienza di un nostro compagno che ha dovuto sottoporsi al servizio di leva, di analizzare questo "sacro dovere del cittadino".

Un giovane che si avvia ai 21 anni si appresta a divenire una persona a sé stante, responsabile davanti alla legge, diversa da suo padre, con alcuni diritti, crede di essere libero.

Ma prima di tale età riceve una cartolina e va alla visita di leva.

Sono le prime battute di un progressivo inserirsi in questa organizzazione che, fra l'altro, gli negherà molte libertà.

Al nostro giovane hanno detto che gli farà bene, che diverrà uomo, ecc... Egli ha molti dubbi, la scelta non è molta, ma la coscienza non lo lascia tranquillo.

Ha ricevuto un'educazione religiosa e non sa come conciliare certe frasi della Bibbia con ciò che si appresta a compiere. Come quasi sempre succede, ciò che contesta all'esercito è l'addestramento alla guerra e all'uso delle armi; non vuole indossare la divisa.

Crede a questo con lo stesso fervore di coloro che credono che togliendo le armi dalle mani dei ragazzini, tutta la loro futura tendenza alla guerra svanisca. Poi l'altro problema morale dell'armamento; l'esercito tiene pressoché improduttive folle di giovani per compensi simbolici pur spendendo cifre enormi che andrebbero altrimenti inutilizzate per problemi sociali.

La cosa che però più rimorde la coscienza è la nota legge del "non uccidere a cui il servizio militare è strettamente legato. Gli esperti del limite del lecito riuniti intorno a lui gli dicono che in tempo di pace il militare non uccide nessuno, soltanto in caso di guerra il problema si imporrebbe. Benchè anche allora per le labili coscienze rimarrebbero molti cavilli: la guerra giusta, di difesa, di liberazione ecc.. Se da un lato bisogna dare atto che l'addestramento all'uso delle armi e alla guerra è molto relativo in vista della formazione del guerriero modello, esiste dall'altro lato tutta una vera scuola dell'odio insita nella esaltazione retorica dei valori quali: patriottismo, nazionalismo, militarismo, ecc.... Fanti tutte di future guerre.

Se le frasi, lo sanno tutti "resterai quello che sei", "nessuno ti può levare di testa le tue idee" non hanno ancora convinto il nostro giovane, ci penserà l'altra frase che i conformisti della religione sfoderano in queste occasioni: "date a Cesare quello che è di Cesare e a ..." si convincerà che rimarrà sostanzialmente lo stesso "bravo giovane" immutato nel suo interno. Così inizia la sua avventura e comincia a comprendere che le cose non stanno proprio a questo modo. Certo lui non grida "giuro" ma è come se lo facesse, per lui la divisa è un abito qualunque e gli dicono di portare il fucile come fosse una scopa; ma per gli altri è solo un militare come tutti.

Il nostro giovane ora non è solo consapevole della situazione ambigua in cui si trova ma a poco a poco si accorge, ed è un bene se si accorge, che alla fine entra anche lui nel gioco e non da spettatore.

Impara il saluto e i gradi se vuole uscire la sera, spara sul tiro a segno e accetta la struttura piramidale dell'organizzazione.

Capisce cosa intendevano quando gli dicevano che gli sarebbe servito per la vita; impara ad ubbidire ai superiori senza obiettare, perde fiducia nella giustizia dato che le punizioni giuste o sbagliate che siano prima deve scontarle, poi può anche ricorrere. Ma il nostro giovane non è calmo anche se lo hanno spedito in trasmissioni davanti ad una telescrivente a spedire e ricevere messaggi come un normale impiegato ed il suo fucile non lo tocca più.

Sa a quale pressione è sottoposto, il superiore è la proiezione del suo futuro capoufficio, impara a non scioperare perchè sarebbe insubordinazione, che non deve fare politica, tanto non servirebbe perchè non cambia nulla.

Perfino nelle cose che paiono sciocchezze c'è qualche cosa di sottile; se non è ben rasato, come mostrano i numerosi cartelli davanti agli ingressi non potrà uscire, così se il cappotto è troppo corto; diventa come lo vuole l'esercito e domani la società: uguale a tutti dentro e fuori, un numero. I suoi problemi non sono più la disoccupazione, il terzo mondo, ecc., ma la piega dei pantaloni altrimenti ne va della sua libera uscita, unico contatto irrinunciabile col mondo esterno. Imparerà la meccanica degli orari come nei lavori a catena che impegnandolo in tante piccole cosette non gli lasceranno tempo da occupare in lettura. Non deve riempirsi la testa di idee, la cultura ha sempre fatto paura in questi casi. Poi ecco il simbolismo su cui è costruita la struttura militare: un pezzo di stoffa di determinati colori disposti in un certo ordine, diventa degno del saluto, un vestito di un dato colore con delle aggiunte metalliche diviene rispettabile. Simboli, segni di riconoscimento che fanno sì che anche domani da civile il giovane possa accordare certi privilegi oltre ai normali diritti a chi li esibisce; per esempio è normale che la gente accetti per lecita la violenza di chi è in divisa ma non quella di chi ne è sprovvisto.

Oltre a questa deviazione dei valori ed alla mistica simbolica c'è lo sforzo di creare nel giovane l'abitudine ad una vita di collettività avulsa dai rapporti comunitari. Il cameratismo, lo spirito di corpo, servono a far svuotare il giovane della sua vita individuale ed interiore per divenire un tutt'uno con la massa, anch'essa però priva di forza di coesione.

Un popolo futuro di uguali dove non c'è posto per il disinserito.

A questo punto ci si domanda come mai la chiesa ufficiale non abbia mai esplicitamente sconfessato il servizio militare, ma il nostro giovane lo ha ormai capito. Implicata com'è nel tenere insieme col nome di sacro tutti i vuoti valori dell'esercito, la chiesa manda i capellani a benedire ed a smorzare i dubbi di coscienza. Ecco quindi: dio-patria, sant'eroe, chiesa-stato, gerarchia ecclesiastica-gerarchia militare.

La scuola gratuita della sottomissione e dell'obbedienza pronta, rispettosa e leale, che pochissimi contestano, stabilisce già i ruoli classisti del nostro sistema. Ciò che non potè la scuola lo fa l'esercito, facendo accettare il tanto criticato autoritarismo.

Il suddetto giovane va in crisi, se ne è ancora capace, anche se non porta armi. Ecco quindi che il servizio civile come alternativa a quello militare non risolve il problema se non si distacca nella forma e nella sostanza dalle normali istituzioni della violenza quali la militare, se non rinuncia alla sottile penetrazione sociologica della personalizzazione. Il problema diviene quindi più ampio di quello che turbava alla partenza il nostro giovane, diviene problema non più solo di una elite religiosa, ma semmai il cristiano ha un motivo in più per porcelo.

PROBLEMA STUDENTESCO

La voce del Movimento Studentesco medio, nelle città provinciali, si è spenta ben presto non essendo riuscita a svilupparsi e organizzarsi dopo le piccole concessioni e le soddisfazioni ottenute dalla massa. Questa morte è dovuta a cause oggettive e peculiari dell'ambiente estremamente conservatore delle piccole città (si escludono, a questo proposito, in parte le eccezioni della regione emiliana), che hanno sempre saputo trovare, spontaneamente e con relativa fatica di "rigetto", i mezzi per marginare qualsiasi forma di dissenso.

Prendo come esempio la città di Bergamo che tuttavia cito all'impersonale, avendo molte caratteristiche comuni alle altre.

La maggioranza degli studenti è pendolare, e deve dividere la giornata nettamente in due periodi (paese e città) di vita, che mettono in difficoltà qualsiasi opera di sensibilizzazione :

I) Il paese, arroccato intorno alla chiesa-potere, non permette di avvicinare strumenti ed occasioni critiche di studio o di analisi; la distanza dalla città, filtra ed impedisce qualsiasi voce non ortodossa; la famiglia, spesso di ceto operaio, condiziona non indifferentemente lo studente ("ricatti affettivi", necessità di entrate, ecc...).

II) La città tosa al benessere compromette anch'essa, su scala più vasta, il potere economico con quello ecclesiastico; i canali di informazione, già manipolati a piacimento, si sono imposti per tradizione (arrivando in questo modo anche alle campagne); i luoghi di confronto e di cultura restano irraggiungibili perchè isolati; le scuole sono le più tecniciste, dovendo rispondere alla richiesta dell'economia industriale, appoggiata ed alimentata dalle aspirazioni arrivistiche imposte allo studente dalla famiglia.

La permanenza in città del pendolare, si limita alla presenza nella scuola, dovendo egli rispondere della esigenza del rientro a casa, è non quindi sufficiente anzi ostacola irrimediabilmente qualsiasi tentativo di coscientizzazione, per lo smarrimento psicologico tra paese e città. Gli studenti "indigeni", pur risentendo di un ambiente di potere simile a quello del paese, avrebbero occasioni di cultura e di critica, ma contro di essi giocano fattori come l'incomunicabilità, a cui tentano di reagire adeguandosi più prontamente alle mode e sfrut-

tando mezzi di divertimento più rari altrove, e l'omogeneità della situazione sociale cittadina, che non rivela paradossali contraddizioni sociali (semmai accuratamente nascoste) falsando anche la realtà che sta al di fuori della cerchia delle mura.

Nelle grandi città il M.S. ha offerte migliori come la possibilità di constatare contraddizioni sociali più visibili (immigrazione, periferia povera); come mezzi di confronto molto più sviluppati (eterogenee tendenze di stampa, varietà di circoli culturali, influenza del commercio internazionale) e soprattutto possibilità di contatto diretto con una forza d'urto quale l'universitaria.

Nella città provinciale questa componente manca (pur esistendo magari delle pseudo-facoltà-universitarie) assolutamente e questo vuoto tronca irrimediabilmente la possibilità di verifiche più incisive, di azioni più capillari e continuative, di prospettive più profonde.

I gruppi più politicizzati degli studenti, dibattendosi in questa serie di realtà, non sono riusciti uno spazio politico sufficiente per arrivare alla base; portando avanti l'analisi sulla società non si sono fatti capire dagli studenti della massa, se non là dove tutti erano disposti a mobilitarsi per gli obiettivi piccolo-sindacali che erano riusciti a recepire.

Se è vero che dei piccoli risultati materialmente tangibili sono stati raggiunti, è pur vero che il problema di fondo (la sensibilizzazione sulla conduzione del potere nella attuale società) non è stato risolto. Evidentemente lo scontro di petto non è soddisfacente che eccezionalmente e queste eccezioni sono dovute non alla politica di massa, ma alla possibilità di nuove occasioni che questa ha, magari inconsciamente, creato svegliando le sensibilità di alcuni individui (qui l'eccezione) che ancora non erano state completamente distorte nel sistema .

La politica di massa, che in qualche punto può essere valida, va temperata con altre azioni intese a creare situazioni nuove e più disparate, che possono scioccare o colpire particolarmente alcune sensibilità non ancora addormentate completamente dalla manipolazione, arrivando, in questo modo ,per successivo allargamento della tematica-sciocc ad ampliare l'apprendimento e l'analisi fino alla consapevolezza della società violenta. Se l'ostacolo all'analisi della situazione nella scuola è la scuola stessa occorre aggirarlo per poter penetrare con nuove forme creative alla base. Gli esempi ci sono e vanno dagli sfruttati gruppi di studio ai campi di lavoro volontari, dai dopo-scuola contro-scuola agli happening, all'accordo con gli altri movimenti del dissenso, ecc.; varie forme di solleticazione-sensibilizzazione che l'inventiva sa trovare e formulare.